

Bobbio, chi ha tradito quei giovani eroi?

La "squallida eredità" dei resistenti e le promesse non mantenute della democrazia

FRANCO SBARBERI

Da Platone a Hegel, la maggior parte dei filosofi antichi e moderni ha preso in considerazione i diritti e i doveri dei governanti, le responsabilità dei funzionari pubblici, i rapporti del sovrano con gli Stati e con l'autorità religiosa, ma non i diritti e i doveri dei cittadini comuni. Il popolo «considerato senza il suo monarca - scrive Hegel nei *Lineamenti della filosofia del diritto* - è una moltitudine informe», una «parte che non sa quello che vuole». Soltanto con le Dichiarazioni dei diritti dell'uomo che accompagnano le rivoluzioni moderne il concetto di popolo sarà messo al centro dell'attenzione politica, insieme ai valori della libertà e dell'eguaglianza.

Due secoli dopo, consapevole della complessità del problema, Norberto Bobbio ha suggerito che all'interno delle democrazie contemporanee sia meglio parlare non del «popolo nel suo insieme», ma dei «singoli cittadini che hanno il diritto di voto, presi uno ad uno, *uti singuli*». In altri termini: anziché evocare genericamente il «potere del popolo», come hanno fatto in passato rivoluzionari e reazionari e come oggi continuano a fare i populistici, è più corretto parlare del «potere dei cittadini», ossia dell'effettivo esercizio delle capacità politiche, economiche e culturali di ciascun individuo sia attraverso le urne sia nella società civile. Del resto, anche la nostra Carta del 1948, al secondo comma dell'articolo primo, si richiama al popolo non co-

me a una massa omogenea onnipotente: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

E la classe politica? Piero Calamandrei (definito da Bobbio nel 1956 «quello che avrei voluto essere») ricordò alla vigilia della sua scomparsa che «le cariche parlamentari hanno una diversa dignità e un diverso rendimento pratico, secondoché siano concepite come un ufficio disinteressato, un *munus publicum* che si assume per dovere civile, ovvero come una professione che dà da vivere a coloro che ne sono investiti». Contrario alla tesi qualunque che gli eletti siano *naturaliter* contagiati dalla corruzione, Calamandrei era giunto alla conclusione che dopo la liberazione del paese i candidati alle due Camere, «più che per meriti personali di specifica competenza», erano stati spesso scelti dalle direzioni politiche «per le loro attitudini a diventare buoni funzionari del loro partito in Parlamento». La ragione era chiara: in ogni sezione erano nati e cresciuti «impiegati fedeli, per lo più giovani, che hanno piantato in asso gli studi per dedicarsi all'organizzazione del partito non tanto per devozione ad una fede, quanto perché hanno trovato il modo di risolvere così il problema pratico della loro esistenza». La «persistenza delle oligarchie», sottolineata ripetutamente da Bobbio negli anni successivi, si deve dunque ricondurre anche a questi fenomeni di opportunismo e di «professionismo parlamentare».

Ma, accanto alle «promesse non mantenute» da molti settori della classe politica, ci sono state anche le promesse che non si poterono mantenere per la tragica scomparsa di alcuni

protagonisti. Si veda la lettera qui pubblicata per la prima volta, che Bobbio indirizzò a Claudio Pavone il 9 marzo 1958. Oggetto del messaggio è un articolo dello storico romano su Giuseppe

Lopresti (*Il lungo viaggio. Dalla critica del conformismo littorio alla lotta armata*, apparso sulla rivista *Incontri* nell'ottobre 1954). Il giovane intellettuale socialista, braccio destro di Eugenio Colorni, aveva lottato con le armi in pugno nella Roma occupata dai tedeschi. Catturato dalle SS, fu portato in via Tasso e torturato. Ma non parlò, riuscendo così a salvare la vita di un amico. Poi fu trasferito a Regina Coeli e ucciso alla Fosse Ardeatine. I giovani come lui avevano creduto in una profonda trasformazione democratica del paese, ma il loro messaggio era stato raccolto soltanto parzialmente. La Costituente fu del tutto esautorata del potere legislativo ordinario e i governi di coalizione antifascista non vararono alcuna riforma significativa del sistema produttivo. Fu così che si giunse al compromesso istituzionale del 1947 quando, come scrisse più tardi Calamandrei, «per compensare le forze di sinistra della rivoluzione mancata, le forze della destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa».

La conclusione di Bobbio non è dissimile. «Leggendo le Sue pagine - confessa a Pavone - pensavo a tutti quei morti, al messaggio che essi esprimevano e alla squallida eredità che abbiamo raccolto». Anche negli anni a seguire, la lista di cittadini semplici o impegnati pubblicamente che sono stati ammazzati per la loro intransigente moralità è stata dolorosamente lunga. E la «squallida eredità» che abbiamo continuato a raccogliere è legata anche a quei lutti.

**LETTERA
INEDITA**

9.3.1958

Egregio signor Pavone,

Le sono molto grato di avermi inviato il Suo ricordo di Giuseppe Lopresti. Sto frugando nella memoria perché questo nome mi pare si colleghi a qualche altra cosa, o a una persona o a uno scritto o a un episodio della guerra di liberazione. Ma non riesco più a inseguire la debole traccia sino al fondo. Ognuno di noi ha avuto in quegli anni occasione di conoscere qualche giovane eccezionale per la forza morale, per la serietà e l'intransigenza come il Lopresti. Ne ricordo uno o due nei miei anni di Padova. Ma l'esempio per me più alto fu Giaime Pintor. Per questo ho letto con profonda partecipazione le Sue pagine, come se Lei parlasse di un amico lontano. Erano i giovani che avevano acceso le nostre speranze, e ci avevano fatto credere alla possibilità di un profondo rinnovamento del nostro paese. Ma i più sono morti. E la bella stagione che avevamo intravista non è venuta. Leggendo le sue pagine pensavo a tutti quei morti, al messaggio che essi esprimevano e alla squallida eredità che ne abbiamo raccolta.

*Accolga i miei cordiali saluti,***Norberto Bobbio****Oggi a Torino**

■ Terzo appuntamento con le «Lezioni Bobbio 2010», promosse dal Comitato per Nazionale le celebrazioni del Centenario della nascita di Norberto Bobbio e Biennale Democrazia. Oggi alle 18, al Teatro Carignano di Torino, a discutere di «Potere politico e popolo» saranno Paul Ginsborg e Nadia Urbinati, presentati da Franco Sbarberi. Punto di partenza le riflessioni di Bobbio sulla parola «popolo», che non è oggi «la più adatta a ridefinire la democrazia dei moderni. Questa parola indica una collettività indifferenziata, una massa di individui che forma un tutto, l'insieme di varie parti unite tra loro in un organismo. La democrazia dei moderni, invece, è fondata sul principio di "una testa, un voto". [...] Maggioranza e minoranza sono concetti numerici. Per tutte queste ragioni ritengo che la democrazia dei contemporanei potrebbe essere ridefinita più propriamente "potere dei cittadini" piuttosto che "potere del popolo"».

IL FILOSOFO

«... pensavo a tutti quei morti, al messaggio che esprimevano e che non abbiamo raccolto»